

Oggi a Napoli Giano presenta i «dialoghi» di Geymonat

■ Oggi, nella sede dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli, a palazzo Serra di Cassano, verrà presentato il volume dell'epistemologo scomparso re-

centemente Ludovico Geymonat scritto in collaborazione con Fabio Minazzi «Dialoghi sulla pace e sulla libertà» pubblicato dalla casa editrice CUEN nella collana «I quaderni di Giano». Il volume contiene una premessa di Luigi Cortesi ed in appendice, documenti inediti relativi alla vicenda intellettuale e biografica del filosofo ed in particolare al suo convinto, radicale antifascismo.

CULTURA

Dietro l'attuale campagna dc a difesa dell'istituto matrimoniale si intravedono la teologia politica e la filosofia sociale tipiche del cattolicesimo e della sua lunga storia. Ma ci sono anche l'allarme per l'aumento delle unioni di fatto e un'ipotesi sul «dopo-welfare»

Democrazia familistica

BRUNO GRAVAGNUOLO

■ «La destinazione oggettiva, quindi il dovere etico, è entrato nello stato di matrimonio». Il monito non è del cardinal Biffi o di monsignor Ruini. Sono parole di un protestante «doc», del vecchio e malfamato Hegel, scritte in un'annotazione della celebre *Filosofia del Diritto* attorno al 1820. Ostile alla castità il filosofo della dialettica avrebbe voluto veder tutti sposati, membri attivi o passivi di quella cellula vitale, la famiglia, da cui lo stato avrebbe attinto i suoi futuri cittadini.

Quella della famiglia come esemplificazione in piccolo e gradino elementare della polis è una concezione antichissima, teorizzata a partire da Platone ed Aristotele. Non per caso la tradizione cristiana ne fu profondamente influenzata, aggiungendovi qualcosa di originale: l'eguale dignità delle «persone» allevate nella famiglia e il rapporto verticale con Dio e la Chiesa, ben più importante del rapporto con lo Stato laico. E infatti, a parte il divorzio, sta qui la differenza capitale tra Ruini ed Hegel: mentre per il secondo il «pubblico» è l'area decisiva per il riconoscimento dei diritti eguali, per il primo (come per S. Tommaso) v'è una legge di natura imprescindibile che affiora nella società familiare e che solo la Chiesa ha il diritto di interpretare e sanare. Si spiegano così l'ostilità papale verso l'impero e lo stato assoluto, persino l'approvazione del tirannicidio, e insieme il Silabo di Pio IX e la Santa alleanza con i troni d'Europa. Nessuna contraddizione tra S. Uffizio e teologia democratica (come nel sottile Cardinal Bellarmine), all'insegna di un duttile compromesso tra diritti naturali e ordine terreno. «Purché», si intende, quest'ultimo protegga la verità rivelata. Almeno fino alle novità antireligiose prodotte dal Concilio vaticano secondo.

Il preambolo storico era essenziale per introdurre qualcosa di molto ravvicinato ed attuale: la battente iniziativa politica della Dc sulla famiglia, dietro cui si intravedono oggi, al di là del momento elettorale, una robusta filosofia sociale di antica ascendenza, oltre ad un'analisi molto allarmata della modernità contemporanea. Cominciamo allora da quest'ultimo aspetto, ovvero dalla

preoccupazione alimentata in casa Dc dal diffondersi di un «equivoco» percepito come molto pericoloso. Per dirla con le parole del ministro Rosa Russo Iervolino, si tratta della tendenza diffusa «che vorrebbe l'equiparazione, nella sostanza e nel diritto, di ogni e qualsiasi tipo di convivenza a quella che è la famiglia naturale, come è descritta e riconosciuta anche nella Costituzione» (dal Convegno di Bologna, *Il Popolo*, 22/2/1992). Da avvertire, in linea di principio, per la Dc sembrerebbero così non solo le famiglie gay, ma tutte le famiglie di fatto, tutti i tipi di convivenza non santificati dal vincolo matrimoniale, civile o religioso. Ma c'è di più. Qualche giorno dopo Lucia Fronza Crepaz, responsabile di settore democristiana, scrive sempre sul *Popolo* (25/2), in polemica con Mariella Gramaglia: «I diritti individuali non sono esigibili realmente se non sono inseriti nel contesto sociale e armonizzante della famiglia». E ancora: «La famiglia è l'unica che se appoggiata e aiutata può diventare palestra di dignità e di umanità, di rispetto, di diritti». Insomma extra familiam nulla salus, fuori della famiglia nessuna salvezza.

Come è noto il pragmatico Andreotti ha spezzato a Bologna una lancia in favore delle buone famiglie di fatto («Meglio di quelle votate al divorzio», ha detto). E lo stesso nuovo progetto di legge quadro Dc, al comma due dell'articolo 1, annovera poi i vincoli di filiazione, adozione o parentela fra i tratti capaci di legittimare le politiche familiari. E tuttavia l'impianto prevalente sia della legge in questione, che del convegno bolognese svoltosi a fine febbraio («A partire della famiglia») hanno la loro origine in una ben precisa concezione che potremmo così definire: *democrazia familistica*. In tale concezione, per quanto superato appaia lo squilibrio tradizionale tra i sessi (tipico ancora peraltro della concezione woytilliana) centrale rimane il richiamo al nucleo familiare inteso «come unità di valori e di consumi», come vero soggetto della democrazia. Se non c'è più gerarchia proclamata tra uomo e donna rimangono però due aspetti irrinunciabili: l'unità di fisiologia del nucleo, volto alla pro-

creazione, l'indissolubilità del matrimonio. Punti fermissimi che tuttavia, come accennavamo all'inizio, non esauriscono affatto la complessità del discorso, soprattutto sul terreno teologico-politico e storico-sociale. Vediamo perché.

Paul Ginsborg nella sua *Storia dell'Italia contemporanea* (Einaudi, 2 vol.) ha dedicato pagine molto interessanti proprio al ruolo della famiglia, peculiarmente modellato nel nostro paese dal cattolicesimo sociale. «Si è sempre trattato - mi dice - di un cavallo di battaglia molto forte nel mondo cattolico, teso a rivendicare il primato della società familiare sulla società politica, soprattutto in termini di valori. Prima delle teorizzazioni più recenti, già tra Otto e novecento, figure come Toniolo e Sturzo invitavano la famiglia a non rimanere una "fortezza", e a dispiegare verso l'esterno il suo potenziale di solidarietà». E il «familismo amorale», quello denunciato da Banfield nel 1954 a proposito dell'Italia? «È un concetto-replica Ginsborg - da prendere con cautela. C'è un lato conservatore nel familismo e un lato più dinamico, specie in rapporto alla solidarietà diffusa, all'attivismo economico, e all'impegno politico». Il cattolicesimo dunque non è soltanto patriarcale, specie quello post-unitario, né va letto unicamente in versione meridionale anni 40-50, come accadeva in Banfield. E nondimeno, ha scritto di recente il sociologo Guido Martinotti, sull'*Unità* del 24/2/1992, «è proprio la persistenza nella società italiana di forti moralità familiari, tra le quali in primo luogo quella familiare, a indebolire la moralità collettiva, invece che rafforzala». In altri termini, secondo questa linea interpretativa, il far riferimento alla famiglia, come via regia al riconoscimento dei diritti, non solo rischia di produrre effetti conformistici, ma svuota l'appartenenza civica e impoverisce le funzioni pubbliche. Troppe «solidarietà corte», per usare un termine caro ad Achille Ardigò, predispongono i singoli ad allearsi solo col vicino e con il sociale sia segnato dalla famiglia, realtà affettivamente decisiva, solidaristicamente centrale, ma anche de-responsabilizzante e soffocante.

Frattanto però il panorama italiano è mutato, allineandosi via via a quello degli altri paesi occidentali. Come ricordano studiosi come Marzio Barbagli,



Un manifesto elettorale della Dc nella campagna elettorale del 1948

chiarano che richiederebbero un prestito alle banche in caso di bisogno. Mentre ben il 30% si rivolgerebbe ai genitori per ricevere un sostegno finanziario. Un dato inimmaginabile in altri paesi europei. Si capisce anche da questo - prosegue Cavalli - quanto da noi il rapporto con il sociale sia segnato dalla famiglia, realtà affettivamente decisiva, solidaristicamente centrale, ma anche de-responsabilizzante e soffocante.

Dice Maria Luisa Sangiorgio, deputata Pds impegnata sullo stato sociale nella Commissione

cultura della camera: «Nell'impostazione Dc v'è la tendenza a scaricare sulla famiglia gli oneri del welfare e a privilegiare tramite una legislazione premiale il rientro in famiglia della donna». Aldilà dell'impegno dichiarato sui servizi, sugli assegni familiari e sui congedi, resta il fatto, afferma la Sangiorgio, che l'ultima finanziaria prevede di reintegrare soltanto il 5% del turn-over negli enti locali. Che cosa significa? Vuol dire tagli drastici di personale nei consultori, nelle scuole materne, nei servizi per gli anziani. Con tutto quel che ne deriva per il quotidiano delle donne.

Non è difficile immaginare chi ci rimetterà le penne tra informatica, scienze economiche, lingue vive, latino e greco antico. Questi ultimi due, pur studiati negli anni equivalenti al nostro ginnasio, spariranno fino all'università. Se qualche spirito d'antiquario proprio loro, potrà riprendere latino e greco dopo quattro anni d'interruzione. Cioè da zero. Inoltre tutti coloro che si saranno orientati verso le scienze economiche e sociali dovranno per forza abbandonare le lingue antiche. Ecco che l'insegnamento letterario, che qui è sempre passato attraverso le origini del francese, si trova ad essere roba per pochi iniziati e non di ordine generale. Si indigna Bertrand Poirot-Delpech, critico teatrale e letterario, scrittore, anch'egli dell'*«Académie française»*. Dice che fin d'ora si può prevedere, visto l'andazzo, che la padronanza del francese scritto e parlato, già precaria, sarà sacrificata in favore di scempiaggini tipo «ar-

ti plastici», «cinema», «teatro», «comunicazione», tutte cose impossibili da digerire utilmente in un paio d'ore la settimana. Definisce «pressione aristocratica» la messa al confino delle lingue antiche. Rivendica a latino e greco una funzione altamente democratica: «La prospettiva di dover assimilare nuove conoscenze ed esercitare mestieri diversi nel corso dell'esistenza rende più che mai necessaria la cultura generale offerta dagli studi classici, poiché essa insegna ad apprendere». E aggiunge anch'egli che se si vuol far l'Europa bisogna pur tener conto dell'«eredità culturale comune a questi benedetti europei. Si voleva andar incontro ai più slavofili, si otterrà l'effetto contrario. Perché, dice Poirot-Delpech, i benestanti troveranno sempre un liceo pubblico o privato per riservarsi «il culto dell'utile», che sia l'aristocrazia o una pagina di Proust. Così, oltre all'esclusività del potere, avranno quella della *«sualeté à vivre»*. Ministro avvistato, mezzo salvato.

Tutto Salgari sta per essere tradotto in Inghilterra

■ Pur essendo da sempre affascinati dall'avventura e con una storia ricca di esotismo, i britannici non hanno mai letto i libri di Salgari. Libri come *I misteri della giungla nera* e *I pi-*

rafi della Malesia non sono infatti mai stati tradotti in inglese, ma usciranno in Gran Bretagna in autunno proposti dalla casa editrice Eureka, che sta cercando di colmare il vuoto. John Marolo, fondatore e direttore di Eureka spiega: «Nel mercato letterario britannico è poco presente la letteratura straniera. Ma è strano però che non si conosca Salgari: i suoi racconti hanno tutti gli elementi per diventare dei classici anche per il pubblico anglosassone».

Un libro di Gastone Manacorda
L'inquietudine metodica

Lo storico Gastone Manacorda lascia l'insegnamento. Il Dipartimento di Studi Storici dal Medioevo all'Età contemporanea dell'università di Roma ha voluto rendere omaggio alla sua attività di studioso e di docente con la pubblicazione di una raccolta di saggi *Il movimento reale e la coscienza inquieta*, presentata martedì scorso nel corso di un dibattito all'Istituto Gramsci.

LICIA ADAMI

■ ROMA. «La storia è interpretazione dei fatti alla quale possono giovare spunti tratti da scrittori geniali, ma che si serve soprattutto della ricerca sulle fonti. Se io ho fatto qualcosa di buono è perché sono andato negli archivi a studiare le fonti, per capire». Sembra semplice come bere un bicchiere d'acqua la ricetta di Gastone Manacorda. E tuttavia, sappiamo, è tutt'altro che semplice trovare chi la segua con rigore e con metodo. Manacorda lo ha fatto. E lo stesso rigore lo ha insegnato a tante generazioni di storici.

Oggi, a 75 anni, Manacorda si appresta a lasciare l'insegnamento e il Dipartimento di Studi storici dal Medioevo all'Età contemporanea dell'università di Roma ha voluto rendere omaggio alla sua attività di studioso e di docente pubblicando *Il movimento reale e la coscienza inquieta* (Franco Angeli, L.35.000). Il titolo del libro spiega il filo conduttore dei saggi: «la constatazione del difficile rapporto dello studioso di storia contemporanea con l'oggetto dei suoi studi, che si rinnova ogni volta che il movimento reale apre nuove prospettive e alimenta l'inquietudine». Sotto questo titolo dunque si riuniscono alcuni testi nati come interventi orali o come recensioni e testimonianze scritte su richiesta o rielaborate in forma di intervista (tra esse, un saggio su Delio Cantimori e un ricordo della rivista *Società*). Una terza parte del libro contiene interventi di studiosi che in vari momenti hanno lavorato al suo fianco e di suoi allievi (Giuliano Procacci, Rosario Villari, Nicola Badaloni, Giuseppe Barone).

Manacorda è soprattutto un maestro. Dell'amore per l'insegnamento parla lo stesso nella prefazione al libro: «Ho fatto l'insegnante nell'università con passione e con impegno, per vocazione, forse, o per naturale disposizione... ma dalla mia esperienza ho maturato la convinzione che i mali dell'università italiana richiedono bensì adeguati provvedimenti politici, ma che i migliori ordinamenti sono vani senza l'impegno personale dei docenti, che è cosa diversa dal loro valore scientifico».

Un maestro stonografico, ma anche un maestro di vita, ha detto Franco Della Peruta che ha ricordato a tempi in cui Manacorda era a capo dell'attività di Resistenza nella capi-

ta. Qual è la sua lezione? In primo luogo l'equilibrato rapporto tra l'essere storico e l'essere politico che emerge anche da questi scritti: «Ci ha insegnato - ha detto Luciano Cafagna - che dalla politica dobbiamo trarre occasioni per elaborare i problemi, ma che nell'ambito professionale dobbiamo evitare di farci sopraffare non solo dalla nostra passione, ma soprattutto dalle pressioni esterne». Ma il suo insegnamento più importante è forse quello che Fausto Tomasi ha definito «dibattendo di schematismi ideologici». A questo proposito sono stati ricordati i suoi lavori sulla crisi della fine del secolo scorso (molti saggi della raccolta sono su questo tema), particolarmente importanti per l'interpretazione originale delle figure di Crispi e Giolitti. Manacorda ha contribuito ad una nuova lettura di un momento particolare della storia italiana, ad un'interpretazione del ruolo di Crispi e di altri pensatori liberali che rompeva con la tradizione marxista. Crispi viene rivalutato come protagonista della nostra storia: «Il governo Crispi - così ha detto Manacorda nel corso del dibattito - un governo reazionario che sciolse il partito socialista, fece delle riforme progressiste per lo sviluppo del capitalismo italiano. Fu questo sviluppo a rendere possibile l'avvento di un governo liberale come quello di Giolitti. Responsabilità, colpe e meriti si intrecciano. C'è un processo che si sviluppa lungo un decennio e che porterà ad un passo in avanti nella politica italiana: alla maggiore libertà per il movimento operaio e alla maggiore democrazia che caratterizzano l'età giolittiana». Assieme a questa «spregiudicata» lezione di Manacorda, Giuseppe Barone, suo allievo negli anni in cui insegnava a Catania, ne ricorda un'altra: «Il suo lavoro ha consentito la riscoperta della storia del Mezzogiorno, nel tentativo di sbalzarla una lettura agraria, di immobilismo e recuperare una dimensione urbana, di mutamento».

La sua attività è in grado di fornire molti spunti per una più ampia ricostruzione di quel periodo della nostra storia. Posto che, come ha detto Manacorda, «la storia è la scienza del poi. In essa si vedono sistematicamente le cose che nella realtà non sono mai sistemate».

Nelle scuole francesi non si studierà più il latino

■ PARIGI. Tempi duri per la cultura classica. Gli uomini che ne sono interpreti e tutori vedono aumentare le loro apprensioni. Dapprima hanno sussultato quando la Farnesina ha declassato la francese a lingua facoltativa per i futuri diplomatici italiani. Maurice Druon, segretario perpetuo dell'*«Académie Française»*, ha scritto parole accorate in difesa di quella che fu la lingua ufficiale della diplomazia internazionale per quella precisione, quella capacità di cogliere e fissare le sfumature che manca al più elastico, quindi ambiguo, inglese. Non ha invitato contro lo sgarbo dei cugini italiani, ma li ha invitati a rivedere l'infesta decisione. Anche perché, dice Druon, l'Europa deve difendersi. E da perfetto gentiluomo ha esortato i francesi a studiare di più l'italiano. Ma deve aver sfiorato l'infarto, il povero Druon, quando qualche settimana più tardi Jack Lang, lo strenuo difensore del cinema e della cultura francesi ed europei, ha

Stessa sorte per il greco antico. Ma è subito polemica dura: molti intellettuali attaccano il progetto di legge ministeriale «La cultura francese alla deriva»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

GIANNI MARSILLI

appuntato la medaglia di commendatore in Arti e Lettere sui guizzanti pettorali di Sylvester Rambo Rocky Stallone. Si è scandalizzato persino il solitamente misurato Bernard Pivot, il papà del leggendario *«Apostrophe»*. Per non parlare dei frizzi e lazzi della stampa amica e nemica. In effetti non si è ancora capito in cosa consistano i «meriti artistici» dell'accanto sbudellatore di «musi gialli». Dicono disperati al ministero che Rambo è uomo di cultura, che scrive saggi e s'intende di pittura. Ma non più di un notaio di provincia, che la me-

daglia di Lang se le scorda. E quelle atubile medaglie, comunque, sono ormai come il rublo, moltiplicate e svalutate dall'inflazione.

Ora si apre un nuovo fronte. Secondo il nuovo progetto di riforma dell'educazione il latino, in Francia, sarà presto un caro estinto. Il grido di dolore è venuto dalla prima pagina del *Monde*, per la firma illustre di Claude Hagege, professore al Collège de France. Non bisogna pensare tuttavia che sia questa la ragione delle manifestazioni studentesche che la settimana scorsa hanno ingor-



Un gruppo di studenti in un bistro di Parigi

gato Parigi. «Ridateci il latino non figurava tra slogan e cartelli. Questi erano dei più vari e contraddittori, tanto che nessuno ha ancora capito in che cosa consista la rivendicazione giovanile. A meno che non abbia ragione Jean Daniel, che sulla *Repubblica* di ieri attribuiva tanta agitazione alla «eterna fantasia dei Galli». Ma attenzione, perché ci fu qualche spirito incauto che nel marzo del '68, con uno sbadiglio, affermò che «la Francia si sta annoiando». Ma gliene incolse.

Tornando al latino, il professor Hagege smascherà con dovizia di particolari il disegno ministeriale. Dunque: finora, negli ultimi tre anni di liceo, i ragazzi potevano scegliere alcune materie facoltative, cioè una seconda lingua «viva» e le scienze economiche e sociali. Non solo: a seconda delle possibilità del loro istituto potevano aggiungere anche una terza lingua, o l'informatica, o il latino. Il progetto di riforma restringe l'opzione a due mate-

ne. Non è difficile immaginare chi ci rimetterà le penne tra informatica, scienze economiche, lingue vive, latino e greco antico. Questi ultimi due, pur studiati negli anni equivalenti al nostro ginnasio, spariranno fino all'università. Se qualche spirito d'antiquario proprio loro, potrà riprendere latino e greco dopo quattro anni d'interruzione. Cioè da zero. Inoltre tutti coloro che si saranno orientati verso le scienze economiche e sociali dovranno per forza abbandonare le lingue antiche. Ecco che l'insegnamento letterario, che qui è sempre passato attraverso le origini del francese, si trova ad essere roba per pochi iniziati e non di ordine generale. Si indigna Bertrand Poirot-Delpech, critico teatrale e letterario, scrittore, anch'egli dell'*«Académie française»*. Dice che fin d'ora si può prevedere, visto l'andazzo, che la padronanza del francese scritto e parlato, già precaria, sarà sacrificata in favore di scempiaggini tipo «ar-